Alcune recenti ricerche sull'Ottocento marchigiano

di Marco Severini

Tra 2010 e 2011 alcuni studiosi dell'Ottocento marchigiano si sono avvicinati, con diversità di accenti, al problema dell'Unificazione italiana, affrontando, spesso per la prima volta, un tema suggestivo finora appannaggio della storiografia di scuola positivista, idealistica e nazionalistica.
Ci si è chiesti, in sostanza, alla luce di quale orientamento storiografico rileggere i fatti che nel 1860-1861 videro le Marche assurgere ad un ruolo di primo piano: se attraverso la lezione della recente storiografia anglosassone che ha contestato l'equivalenza, a lungo accettata dagli storici italiani, tra Risorgimento e formazione dello stato nazionale unitario[1] seguendo gli orientamenti dell'ultima generazione di risorgimentisti italiani che, influenzati dalla cultura storica anglosassone e ugualmente distanti da certa tradizione italiana, ha ribaltato l'assioma di un processo risorgimentale elitario e invitato a studiare il suo percorso attraverso chiavi di lettura diverse dalla storiografia evenemenziale quali l'amore, la passione, la sessualità, i miti, la santità e così via[2].
È ancora presto per elaborare delle riflessioni storiografiche su questi temi, anche se va ricordato come alcuni centri di ricerca marchigiani (Comitato provinciale di Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano; Centro mazziniano e Associazione Bellanca di Senigallia; Centro studi marchigiano di Jesi, e altri ancora) hanno, con proficua sinergia, sostenuto tra 2009 e 2010 un ampio progetto di ricerca che ha inteso ricostruire in una dimensione d'insieme gli eventi del 1860-1861 nelle Marche, dando vita ad un volume collettaneo uscito nell'ottobre 2010[3].
In questa sede, però, si analizzano alcune ricerche sulla storia marchigiana ottocentesca che si sono segnalate per originalità di approccio e di tema.
Il ricordo degli avvenimenti di 150 anni fa è partito, nel settembre 2010, con un convegno di studi tenutosi a Pesaro su iniziativa della locale Società pesarese di studi storici. Ma proprio tre mesi prima, a Pesaro, era stato presentato

---

1 D. Beales, E.F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna 2005, pp. 7-20.
2 A.M. Banti, P. Ginsborg, a cura di, *Annali. 22. Il Risorgimento*, Torino 2007.
3 M. Severini, a cura di, *Le Marche e l'Unità d'Italia*, Milano 2010.

l'ultimo numero della rivista «Pesaro città e contà», in cui compaiono, in particolare, due interessanti saggi di Giorgio Benelli e Riccardo Paolo Uguccioni[4]. Con l'accuratezza euristica che gli è propria, Benelli ha studiato la simbologia rivoluzionaria e la presenza massonica nei dipartimenti del Rubicone e del Metauro durante il periodo napoleonico. Il primo dato che emerge è il desiderio di comunicare, all'interno di un mondo che dovrebbe distinguersi per valenza esoterica e iniziatica, un messaggio di valore tipicamente politico: l'uso di questa simbologia nei territori della Repubblica cisalpina appare insistente, ostentato ed esibito nelle forme più diverse, dalle lettere pubbliche e private, agli editti, avvisi e notificazioni degli organi amministrativi, dagli atti notarili a quelli degli apparati militari e persino nelle ricevute di pagamenti.
Ci sono però due distinte funzioni. Questi segni simbolici, da una parte, hanno un'evidente matrice politica, che sottolinea l'avvento della nuova era e della nuova politicità rivoluzionaria: le due linee parallele apposte accanto alla firma dello scrivente, oppure prima e dopo di essa, sono il tipico ideogramma rivoluzionario e attestano il valore etico-politico di quel mondo nuovo nato con il 1789. D'altra parte, in questi segni, che possono essere da tutti condivisi e trascritti nell'uso comunicativo, si possono rinvenire simboli specificamente massonici, pure questi insistentemente manifestati in pubbliche lettere, cosa che rivela l'intenzione di identificare il messaggio rivoluzionario con quello massonico. Si tratta, in altri, termini, di una forma di «autonoma e unilaterale autointerpretazione della temperie rivoluzionaria in atto» (p. 111) più come evento massonico che non come sorta di complicità ideologica proveniente dalle istituzioni politiche: è cioè una forma di manifestazione della convinzione tipica della massoneria di rappresentare l'autentico riferimento dell'innovativo corso politico in atto.
Tra questi segni massonici, Benelli ne ricorda soprattutto due, i tre puntini classici in forma di triangolo – invenzione parigina, decretata dal Grande oriente transalpino nel 1774 – e un cerchio recante un punto al centro: il primo pare indicare una generica forma di abbreviazione massonica, il secondo il limite della manifestazione, cioè l'universo fisico (il cerchio) insieme alla prima autorivelazione del Grande architetto dell'universo (il punto); per esteso, dunque, il limite che il massone riconosce all'attività e ai diritti propri.

4 G. Benelli, *Simbologia rivoluzionaria e presenza massonica*, in «Pesaro città e contà», n. 28, 2010, pp. 105-147; R.P. Uguccioni, *Carboneria nell'Alta Marca (1824-1827)*, *ibidem*, pp. 149- 182.

Come se questo non bastasse, la massoneria fece ricorso ad un altro segno che simboleggiasse negli atti pubblici una politicità fusa con i propri simboli e questo nuovo ideogramma fu rappresentato dalle due rette parallele con all'interno i tre puntini classici per identificare la nuova strada «etico-politica voluta dalla rivoluzione con quella della massoneria, che di fatto mostrava di "occuparla"» (p. 112).
In sostanza, all'epoca della Cisalpina, la massoneria si trasforma da società «istituzionalmente segreta» in una società sostanzialmente pubblica se non addirittura «di regime» (p. 114). E a questi esempi di simbologia, alla variazione e complessificazione del simbolismo massonico-rivoluzionario, l'autore dedica tante altre pagine lucide e interessanti prima di affermare la tesi, forse più penetrante, che ricollega lo studio del simbolismo alla storiografia ottocentesca: lo studio delle Carte oliveriane, ma non solo, consente a Benelli di esprimere la tesi secondo cui tra massoneria e carboneria vi sia stata un'origine temporale ed ideale comune, o almeno una effettiva contiguità, anche se poi ognuna delle due organizzazioni ha conosciuto sviluppi ideali, strategici e storici differenti. «Continuità nella diversità e una diversità nella continuità» (p. 126): quest'espressione può tradursi nell'idea che la carboneria sia scaturita dall'ambito ideale e politico della massoneria, anche se poi venne differenziandosi. Tale linea evolutiva può essere riscontrata nelle scelte di vita di notabili pesaresi come Giulio Perticari, Pietro Petrucci e Giuseppe Mamiani, fratello maggiore di Terenzio.
Una stagione diversa si affaccia con la Restaurazione del 1815: scompare la simbologia massonica nell'ambito dell'attività politica – anche se sopravvive l'innocuo segno rivoluzionario delle «catene di fraternità a nodi variabili» (p. 137) – mentre la carboneria, non più tollerata, deve escogitare nuovi segni di comunicazione.
Riccardo Paolo Uguccioni, partendo da un'intricata matassa archivistica e documentaria che ha trovato origine negli incartamenti dei processi criminali conservati nell'Archivio della Sacra consulta, tratteggia una ricostruzione avvincente dell'attività della carboneria nell'Alta Marca, agli inizi del pontificato di Leone XII. L'11 giugno 1825 scatta a Pesaro un'ondata di arresti per

sedizione e associazione segreta: molti gli arrestati, diversi i militari coinvolti, tante le vicende più o meno parallele che arrivano ad incrociarsi e si parla addirittura di *perduellione* (che nel diritto romano era il crimine di alto tradimento).
Storico dei riveli, l'autore ricostruisce minuziosamente le tante vicende individuali e processuali, come quella che vede coinvolto il trentaduenne Gaetano Togni, incensurato, con alle spalle studi di matematica e geometria e un impiego di stimatore censuario a Sant'Angelo in Lizzola. Togni rivela in maniera precisa un singolare rito di iniziazione che si svolge mentre gli stanno attorno una ventina di persone armate di pugnali rivolti verso e contestualmente contro di lui. Carcerato l'11 giugno, gode dell'impunità tre settimane dopo, subordinata a trenta giorni di esercizi spirituali.
L'esame di altre vicende processuali porta Uguccioni ad una serie di conclusioni, esplicitate con la proverbiale prudenza.
Nel Pesarese la carboneria è l'unica setta esistente nel periodo in questione: secondo alcune testimonianze si è diffusa a seguito del duplice passaggio dell'armata napoletana, tra 1814 e 1815, secondo altre con la relegazione di settari romagnoli in fortezza o in domicilio coatto a Pesaro. Propone un modello politico elettivo e assembleare che è sideralmente distante da quello pontificio, tanto è vero che si propaga sotto il pontificato di Pio VII allorché è segretario di stato il cardinale Ercole Consalvi, uno dei rari casi di mente tanto lungimirante quanto isolata tra gli alti dignitari papalini. Uguccioni fa anche i conti e arriva a stimare che l'1-2 per cento della popolazione di Pesaro, nella cui cinta muraria vivevano allora circa diecimila anime, aderì a questo mondo di sette.
Quanto ai rituali di affiliazione, all'ideologia carbonara e alle stesse aggregazioni (con vasti intrecci con la contigua area romagnola), restano molti dubbi: è mai possibile che un popolano possa coltivare negli anni Venti del XIX secolo propositi e sentimenti politici quali l'indipendenza, la costituzione e la lotta ai tiranni e dare vita, addirittura, a forme di organizzazione sociale, cioè a reti di sociabilità alternativa?
Con una espressione molto suggestiva, Uguccioni afferma che di tutto ciò, attraverso le faticose ricerche di archivio, lo storico può ricostruire solo una «serie di fotogrammi», ma mai «l'intero filmato» (p. 176). Certe invece risultano la debolezza dell'apparato repressivo pontificio e la forza e la tenuta della sua *intelligence*, come confermato dalle numerose amnistie che fanno seguito alle dure pene comminate e al sostanziale isolamento in cui si trova ad indagare qualche isolato funzionario del governo del papa-re: governo che, anche in questo, si dimostra impari ai tempi e quasi sopravvivente ad un tramonto e ad una crisi irreversibili.

Un altro tema che sta conoscendo, dopo mezzo secolo di oblio, una felice fioritura di studi è quello della Repubblica romana del 1849, considerata non più un'esperienza effimera e transeunte, ma un rilevante episodio della vicenda storica nazionale, capace di proiettare sul successivo percorso italiano le molteplici eredità politiche, istituzionali e ideali della propria storia.
La Repubblica del 1849 è stata riletta, di recente, attraverso alcune essenziali linee-guida: la sua autonomia e differenza rispetto a qualsiasi altra esperienza del biennio 1848-1849; la capacità propria del regime repubblicano e democratico del 1849 di attuare un processo di politicizzazione nuovo e moderno; la centralità dell'azione mazziniana nella vicenda repubblicana, in quanto l'unica capace di conferire un carattere nazionale e rivoluzionario agli eventi in corso, senza perciò negare le complesse origini della Repubblica e l'apporto romano alla sua nascita; il profondo significato culturale e storico che assunse l'*inevitabile sconfitta* della Repubblica – inevitabile a causa dell'isolamento internazionale e del mancato coordinamento del movimento democratico italiano – non solo nel 1849, ma attraverso un lungo viatico della storia italiana; l'importanza, di conseguenza, della memoria della Repubblica, che divenne uno dei miti fondativi del Risorgimento democratico[5].
Il rinnovamento degli studi sull'argomento deve però non poco a tutta una serie di ricerche che sono state prodotte nei diversi contesti periferici. In quello marchigiano si segnala, da ultimo, il bel libro di Lucio Febo sul patriota montecarottese Lorenzo Bucci[6]. Quest'opera, partendo da una rilettura della Repubblica quarantanovesca come «muro portante dell'edificio risorgimentale italiano», ha inteso restituire alla memoria storica la biografia di un aristocratico-patriota che lottò per ideali democratici e di uguaglianza sociale e,

5 M. Severini, *La Repubblica romana del 1849*, Venezia 2011, pp. 10-11.
6 L. Febo, *Il capitano bello di Montecarotto. Vita di Lorenzo Bucci, nobile garibaldino eroe della Repubblica romana del 1849*, Chiaravalle 2010.

assunto il grado di ufficiale della Legione italiana, cadde nella difesa di Roma assediata dai francesi: ferito gravemente il 3 giugno 1849 durante i drammatici combattimenti al casino dei Quattro Venti, Bucci fu ricoverato all'ospedale Santo Spirito e, attraversato un breve calvario che comportò prima l'amputazione di un arto e poi una lenta e irreversibile agonia, morì il 27 giugno di quello stesso anno, dopo essere stato decorato con il grado di maggiore da Garibaldi in persona.

La biografia del patriota, nato a Montecarotto il 23 giugno 1819 da famiglia comitale, è ben intrecciata ad una serie di questioni che finora erano state trattate anche in maniera corriva e maldestra da certi studi sull'ambiente cospirativo dorico: il radicamento del pensiero mazziniano nella periferia marchigiana; la complessità delle trame insurrezionali e cospirative nell'Ancona degli anni Quaranta (con in testa il "caso Giannelli"); il passaggio dal trionfale piononismo alla diffusione di posizioni radicali e democratiche, innervate dall'esperienza della prima guerra d'indipendenza, dalle delusioni per il moderatismo pontificio e dal volontarismo garibaldino. Dagli inizi del 1849 il destino del "capitano bello" si unì a quello della Legione Garibaldi e, quindi, della Repubblica romana, destino che viene ricostruito con padronanza delle fonti, equilibrio compositivo e singolare tensione interpretativa.

Apprezzato studioso del mondo anarchico e sovversivo, Febo declina l'esperienza repubblicana e democratica in maniera chiara e convincente, indagando non solo la portata degli eventi che videro coinvolti Bucci e un'intera generazione di patrioti risorgimentali, ma anche le ragioni che hanno determinato un lungo e pressoché persistente oblio su questa stagione per molti versi irripetibile dell'Ottocento marchigiano e italiano.

Spostandoci nell'immediato frangente postunitario si segnalano due pregevoli monografie di Emanuela Sansoni[7] e Andrea Pongetti, uscite rispettivamente nel maggio e nel giugno 2009 e realizzate grazie al sostegno del Comitato provinciale di Ancona dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Basandosi su una serie di ricerche svolte attraverso l'Archivio di stato di Macerata e l'Archivio comunale di Corridonia (con l'utilizzo di fonti orali), Sansoni ha ricostruito diligentemente le ripercussioni della legislazione del 1866-1867

7 E. Sansoni, *La legislazione del 1866-67 sulle corporazioni religiose. Il caso di Pausula*, Milano 2009.

sulle corporazioni religiose nella località di Pausula (l'antica Mont'Olmo e l'odierna Corridonia), partendo non già da una ricostruzione storica di lungo periodo del piccolo centro collinare, ma da un attento esame della legislazione sabauda poi divenuta italiana e dalle scarne tracce che la storiografia marchigiana ha dedicato all'argomento. Pochi mesi dopo il ponderoso lavoro di Gabriella Santoncini[8] – di questo lavoro ci siamo occupati[9] e qui ribadiamo solo che si presenta solido e arioso per quanto concerne lo studio del diritto, ma carente a livello documentario e interpretativo per quanto attiene la storia politica –, l'autrice ha così riportato all'attenzione degli studiosi l'importanza dell'opera di governatorato svolta tra il settembre 1860 e il gennaio 1861 dal commissario straordinario Lorenzo Valerio (1810-1865) – autorevole esponente della Sinistra subalpina, deputato fin dalla prima legislatura, manager industriale poliglotta, governatore di Como – scelto da Cavour per governare la transizione delle province marchigiane dal regime autocratico e papalino a quello liberale e nazionale.

Dopo aver indagato la normativa nazionale che sancì, con le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, la definitiva abrogazione di numerose congregazioni religiose, la conseguente cessione al demanio di cospicue proprietà – su cui il composito ceto notabilare marchigiano svolse la parte del leone, una volta divenuto, dopo la partenza del commissario Valerio, nuova classe dirigente – e la dispersione dei religiosi presenti nelle strutture, l'autrice esamina le principali ripercussioni riscontrate dai sopra citati provvedimenti a Pausula, contesto caratterizzato da una religiosità tradizionale e considerato dall'arcivescovo Borgia «il giardino della diocesi» non solo per il suolo fertile e il clima salubre, ma anche per la «morigeratezza della popolazione» e il «ricchissimo patrimonio ecclesiastico» (p. 53). Si originò un ampio coro di proteste contro le due leggi: il forte municipalismo e la condanna del clero trovarono una convergenza nell'opposizione alla consegna del patrimonio artistico. Tentativi di porre rimedio messi in opera dagli amministratori locali non sortirono esito e, solo con l'applicazione della normativa che stabiliva la devoluzione di tutte

8 G. Santoncini, *L'unificazione nazionale nelle Marche. L'attività del regio commissario generale straordinario Lorenzo Valerio 12 settembre 1860 - 18 gennaio 1861*, Milano 2008.

9 Sia consentito rinviare alla nostra recensione dell'opera in «il Mestiere di storico», Annali Sissco, Roma 2009, I/2, p. 245.

le opere d'arte al capoluogo di provincia, le autorità comunali iniziarono ad organizzarsi per allestire delle pinacoteche locali.
Le conseguenze riguardarono non solo la vita degli ordini religiosi, ma anche quella dei poveri, che fino alla nascita dello stato italiano erano riusciti a tirare avanti grazie al sostegno ecclesiastico, e più in generale l'intero contesto socio-economico. In sostanza, questi provvedimenti cambiarono il corso delle cose per una serie di enti passati al setaccio dall'autrice: dall'ordine dei Minori conventuali, cui si doveva l'edificazione dell'antica e centrale chiesa di S. Francesco – costruita intorno al Mille dai benedettini di Santa Croce al Chienti e oggi non più luogo di funzioni religiose, ma sede di «mostre, convegni e conferenze» (p. 77) – all'ex convento di San Giovanni Battista – vasto edificio risalente al 1244 e costruito dietro «diretto interessamento di Santa Chiara» per fondarvi una comunità di clarisse (p. 79) –, al convento dei Minori osservanti, alcuni dei quali trovarono ricovero presso famiglie locali, mentre altri riuscirono a vivere «in una casa comune» (p. 91) fino al 1887, per finire con l'ex convento dei Cappuccini, ceduto nel 1867 dal comune al locale ospedale di San Salvatore, la cui amministrazione lo avrebbe utilizzato «in diversi modi» (p. 94), sulla base di necessità continuamente cangianti.
Pongetti si è invece occupato del colera, storicizzando le origini e la diffusione in Occidente della malattia, comparsa in Italia, per la prima volta, nel 1835[10]. Se gli studiosi hanno proposto, soprattutto nell'ultimo trentennio, un'analisi a tutto tondo del fenomeno, esplorando di volta in volta i suoi aspetti medico-sanitari, sociali, politici ed economici, l'autore ha indagato i risvolti sociali dell'epidemia, prestando particolare attenzione alle cause e alle conseguenze di natura emotiva, culturale e comportamentale del morbo.
Dopo aver ricostruito la dimensione storiografica del tema in Italia e le origini indiane – nel 1817 il colera uscì dai suoi storici confini, in particolare il Bengala, per diffondersi nel resto del mondo grazie alla rivoluzione dei commerci e dei trasporti e al crescente movimento di persone –, lo studioso si concentra sul contesto italiano. È interessante notare come allo scetticismo di molti osservatori, e della stessa classe medica, e all'incomprensione dei gravi rischi connessi all'epidemia – ci si oppose inizialmente ai cordoni sanitari, terrestri

10 A. Pongetti, *Società e colera nell'Italia del XIX secolo. L'epidemia di Ancona del 1865-67*, Milano 2009.

e marittimi per ragioni economiche e interessi personali – fece seguito la rapida diffusione della malattia tra 1835 e 1837 dalla Lombardia alla Sicilia, con eccezione dei domini sabaudi; alto fu il numero di vittime, ma ben più grave risultò la preferenza accordata dalla popolazione alle processioni religiose, piuttosto che alle cure scientifiche.
Il colera si ripresentò in Italia in maniera localizzata nel 1849, in un'altra più grave nel 1854-1855, nel corso della quale si registrò la più alta mortalità, e in un'altra ancora, nel 1865-1867, allorché causò 160.000 vittime: quest'ultimo caso, proveniente da Alessandria d'Egitto, trovò ad Ancona uno dei focolai iniziali. La seconda metà del libro è dedicata proprio a questa congiuntura nella quale emerge una società sotto molti punti di vista tradizionalista, caratterizzata dalla crisi economica, che appariva particolarmente grave nell'area mezzadrile, da una scarsissima cultura dell'igiene e da un'alimentazione povera.
La generale condizione sanitaria del nuovo stato nazionale apparve problematica e troppo legata al passato pre-unitario cosicché il miglioramento delle strutture e delle condizioni igieniche si rivelò lento e stentato. Su questa condizione di arretratezza e di inadeguatezza il colera trovò un alveo favorevole, tornando a colpire, via mare, per la quarta volta nello spazio di un trentennio: ad Ancona, tra il luglio e il settembre 1865, provocò 2108 morti, per poi spostarsi nel resto della penisola.
Un funzionario che conosceva bene il territorio marchigiano, Gaspare Finali, già segretario di Lorenzo Valerio tra 1860 e 1861, giunto nel capoluogo dorico con denari e aiuti insieme al ministro delle Finanze Quintino Sella, parlò di «triste spettacolo» e di reiterati «aspetti di morte e di dolore negli ospedali», sebbene la popolazione locale sopportasse la diffusione del morbo «con rassegnazione e calma» (p. 63).
Tra gli uomini di medicina si distinse il medico e patriota Girolamo Orsi – professionista forlivese, anconetano d'adozione, esponente particolarmente attivo nel tessuto politico e associativo del capoluogo, ricordato dalla popolazione locale in una lapide commemorativa insieme agli altri medici civili e militari deceduti nell'epidemia del 1865-1867, considerati «martiri della scienza e dell'umanità» (p. 89) – che in un primo momento non comprese appieno i pericoli del morbo, individuando nella mancanza di sobrietà (ali-

mentare, sociale e sessuale) una delle «concause del contagio colerico» (p. 66), ma poi si batté a lungo affinché la moderna medicina si facesse perno insostituibile del progresso civile.
Solo un'attenta opera di prevenzione, che richiese però tempo e un giro di vite nella mentalità dei pubblici amministratori, consentì un differente corso degli eventi. Così nel 1867, quando il colera si ripresentò ad Ancona, le maggiori precauzioni adottate e l'incessante attività con cui i medici richiamarono le autorità comunali ad un impegno più circostanziato nella difesa dal colera, diedero i loro frutti: poche furono le vittime, mentre in altre aree italiane il morbo tornò a colpire «inesorabilmente» (p. 72).
La prevenzione cambiò indubbiamente i comportamenti e le abitudini mentali e sociali delle popolazioni, così come un indubbio contributo fu portato da medici illuminati e dall'attività delle commissioni di soccorso.
Ben argomentato e proporzionato nella struttura, il libro di Pongetti mostra qualche rigidità concettuale di troppo, figlia di una ricerca originariamente concepita come tesi di laurea discussa presso l'Università di Bologna, e non esaurisce alcuni aspetti centrali, quali il contributo offerto durante l'epidemia dal personale prefettizio, come il consigliere delegato di origini liguri Carlo Bernardo Ferrari (1837-1928) – neanche citato –, il quale meritò per l'opera prestata nell'Ancona infestata dal colera del 1865 una medaglia d'argento, mentre un suo studio statistico sulla pestilenza ricevette l'encomio del ministero di Agricoltura, industria e commercio[11].
Chiudiamo questa rassegna con la segnalazione di due accurati volumi.
Il primo è quello sullo storico, letterato ed erudito fermano Giuseppe Fracassetti (1802-1883)[12], opera che ha l'indubbio merito di gettare nuova luce su un protagonista marchigiano dell'Ottocento e sul suo fervido impegno culturale. Fracassetti fu apprezzato scrittore e traduttore: nel 1842 diede alle stampe le *Notizie storiche della città di Fermo*, a tutt'oggi ineludibile punto di riferimento storiografico per la storia fermana, ma il suo nome resta legato soprattutto alla traduzione e al commento della maggior parte dell'epistolario

11 Si veda sul personaggio la scheda in M. Papini, M. Severini, a cura di, *Dizionario dei presidenti della provincia di Ancona*, Ancona 2011.
12 C. Verducci, a cura di, *Giuseppe Fracassetti un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, Fermo 2009, con saggi di Luigi Rossi, Guglielmina Rogante, Giarmando Dimarti e Giocondo Rongoni.

del Petrarca: le *Familiari* e le *Varie* (pubblicate da Le Monnier a Firenze nel 1859), nonché le *Senili* (Firenze 1869-1870), opere che gli valsero premi e riconoscimenti. Tuttavia Fermo appare in queste pagine come una terra in contatto con importanti centri italiani, ma sostanzialmente avulsa dalla realtà marchigiana, e forse si potevano meglio documentare le relazioni intercorse tra intellettuali ed eruditi di una periferia postasi, con gli inizi della contemporaneità, in una lunga e altalenante ricerca della propria identità.
Da alcuni anni una vivace letteratura storiografica sta cercando di riannodare i fili e le trame, spesso di difficile decifrazione, che legarono tra di loro le località marchigiane. Un noto intellettuale fermano come Giovanni Battista Crollalanza fu in relazione con notabili dell'area settentrionale, come il fanese Camillo Marcolini, così come certe figure – come il marchese Giuseppe Ignazio Trevisani, patriota, costituente nel 1849, sindaco di Fermo e suo rappresentante in parlamento all'indomani dell'Unità – meritavano una migliore contestualizzazione.
Il secondo volume è costituito dalla conclusione della complessa – e lunga, visto che i tre tomi hanno superato le 1300 pagine – trilogia che Antonio Brancati e Giorgio Benelli hanno dedicato alla grande figura del pesarese Terenzio Mamiani della Rovere[13]. Dopo il Mamiani intellettuale, patriota, politico che ha contribuito alla nascita e alla realizzazione dello stato nazionale (ampiamente illustrato nei volumi, degli stessi autori e per lo stesso editore, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il risorgimento federalista*, 2004, e *Signor Conte...Caro Mamiani*, 2007), i due studiosi hanno esaminato con la solita acribia e passione intellettuale l'ultimo venticinquennio di vita del conte pesarese, volto al conseguimento di una forte coscienza spirituale, etica e culturale della nazione italiana e, dunque, al superamento delle complesse lacerazioni che dividevano Chiesa e stato, cattolici e laici. Un superamento che si sarebbe potuto ottenere solo attraverso la creazione di uno stato «meno civilmente autoritario di quello sabaudo, meno "unitariamente" accentrato e soprattutto più liberale nel suo sistema di leggi» (p. 8).
In questo difficile obiettivo di riconciliazione nazionale, cioè di riconquista delle autentiche radici culturali e spirituali del paese capace di creare un'au-

13 A. Brancati, G. Benelli, *Laicità, massoneria e senso religioso nell'ultimo Mamiani (1861-1885). Un cattolico liberale nell'epoca degli intransigentismi postunitari*, Ancona 2010.

tentica e duratura coscienza nazionale (p. 185), un posto di primo piano ebbe per Mamiani l'approccio alla moderna massoneria che, ancora minoritaria nel frangente postunitario, si presentava però come «la vera punta di diamante» (p. 9) del pensiero laico, razionale e progressista.
Gli autori ricostruiscono il Mamiani massone attraverso tre distinte parti: in una prima, attraverso una lettura attenta della documentazione d'archivio, dimostrano l'esistenza di due differenti tappe nel processo di adesione dell'intellettuale all'ordine liberomuratorio, la prima attuatasi nella Francia orleanista durante gli anni dell'esilio (1831-1847) e la seconda realizzatasi nel decennio di preparazione all'Unità e negli anni postunitari; in una seconda si dà conto dell'apporto offerto dal conte pesarese alla «costruzione civile e politica» dell'Italia unificata (p. 122) in una dimensione massonica ugualmente distante dal reazionarismo cattolico come da certo satanismo anticlericale; infine, la terza chiarisce il pensiero religioso del personaggio, assurto a problema filosofico centrale della sua esistenza interiore.
La convivenza con il patrimonio ideologico massonico non fu per Mamiani esente da difficoltà né più né meno come il suo acclarato moderatismo gli impedì di concepire la società civile attraverso una sensibilità democratica aliena da timori. Inoltre nell'ultimo Mamiani pesò il distacco dalla Chiesa cattolica, che si era arroccata in una rigida e oltranzista condanna della civiltà moderna, e dunque la ricerca di una migliore consonanza con la moderna civiltà liberale, «laica e pluralista» (p. 218).
Quest'ultima opera ci conferma Mamiani nella sua autonomia e originalità di pensiero e l'indagine della sua affiliazione massonica – anche se, «nella determinazione della concreta struttura istituzionale massonica», non ricoprì mai ruoli di primo piano (p. 219) – pare costituire un arricchimento e non una contraddizione rispetto all'odierno stato degli studi.
La stessa definizione di Mamiani quale autorevole «notabile dell'alta cultura» (p. 223), protagonista di un radicale rinnovamento culturale che avrebbe dovuto essere sostenuto da una società ben organizzata, socialmente influente e in «chiaro stato di *libera concorrenza*» (p. 224), appare convincente, anche se inspiegabilmente viene ignorata tutta l'ampia storiografia sviluppata sul tema in Italia e in Europa in questi ultimi anni.

In un volume denso, arioso e ben documentato colpisce e disorienta il riferimento conclusivo a Indro Montanelli per l'Italia dei notabili, cioè per il sistema politico e sociale dello stato liberale. Le lunghe e meritevoli ricerche di Luigi Musella, Renato Camurri, Fulvio Cammarano, Fulvio Conti (ricordato solo per i suoi studi sulla massoneria) e di molti altri ancora – senza considerare la consolidata produzione marchigiana di studi sul tema – non sono state considerate in un'opera che, come le precedenti, si segnala per un apparato critico particolarmente folto.
L'imminente uscita di una collettanea storia dell'Italia tra Otto e Novecento riletta attraverso il ruolo dei notabili e la loro collocazione geografica – di cui negli ambienti accademici si parla da diversi anni e su cui è intervenuto su questa rivista Augusto Ciuffetti, uno degli storici coinvolti in un progetto di dimensione europea[14] – renderà questa svista emendabile un errore non di poco conto.

14 «Proposte e ricerche», n. 61, 2008, pp. 183-188.